

su soggetti e comparì: forse anzi questo avea domato, prima, l'ira sua. Così nuova lettera egli scrive e par quasi voler indurre il Grande a non esser più tanto superbo con lui, inchinandosi a lodarlo con lodi tali che appena a Carlo V egli aveva rivolte.

Si sforza con tutta la maestria gattesca e paludata del suo stile, di fargli capire come non sia nel suo interesse disprezzare l'uomo cui l'imperatore cavalcò a fianco e si dichiara ancora una volta «capace della eccellenza del suo ingegno fatale»; piange perfino «nel vedere il tremendo e venerando di del giudizio» e ciò per averne visto una copia a stampa; infine, ripreso animo, ritorna apertamente all'assalto per ottenere «una reliquia di quelle carte che gli sono meno care»; anzi, miracolo che solo l'amore dell'arte e il puntiglioso animo potevan provocare, giunge a tale umiliazione: «Quando bene la indegnità mia fusse causa che io non adempissi cotal voto (cioè di avere i disegni), a me basta la promessa che me ne fa la speranza. Io ne godo mentre gli spero, et sperandogli contemplogli, è contemplandogli mi congratulo con la fortuna ch'io ho nel contentarmi della cosa sperata. La quale non può essere che di sogno non si converta in visione. Et anco conferma a sè proprio il compar Titiano, huomo di ottimo esempio, di vita grave e modesta. Esso, fervido predicatore del vostro stile sopr'humano, ha posto, testimonio il suo scrivervi con la reverenza debita, tutta la fede nel ritrarre il pane, che per il figliolo gli concesse il Pontefice, nel favore che aspetta dalla sincera bontà di voi che sete idolo suo, et mio».¹ Tralasciamo di notare come egli si valga qui del nome di Tiziano e della sua fama di integrità e serietà, per coprire ciò che di sè poteva offendere il Buonarroti e trattenerlo dallo scrivergli, pur valendosene per raccomandargli di ottenere dal Papa pel compare il canonico a quello scavezzacollo di Pomponio. Ma quel: io ne godo mentre gli spero... è d'una sottigliezza veramente «petrarchevole»! Povero Aretino: è l'insincerità che diviene stato d'animo e che si crea il suo stile: ciò che mal diciamo: Seicento!

Insomma il Nostro, ripreso il suo ostinato ardore di contadino, batte il ferro finchè è caldo; ed eccolo intanto raccomandarsi al Bembo, per mezzo di Carlo Gualteruzzi, comune amico, scongiurandolo «a dirgli fino a quando... Michelagnolo, dono di Dio... si crede, ch'io possa soffrire il tormento datomi continuo dallo aspettare i disegni promessi, che io bramo non meno ch'io desideri di servirlo».² E qui i disegni son già — non si sa come — *promessi*; e davvero egli finisce per convincersi sinceramente di quella ch'è certo stata niente altro che una vanteria con gli amici: cosa che da noi spesso si osserva.

Frattanto gli giungono i saluti del «divino Buonarroti» per mezzo d'una lettera di Jacopo Cellini: e attizzano ancor più il suo desiderio.³ Nuova epistola al Grande, in cui lo ringrazia «con quella giocondità di spiriti, bontà dei saluti da voi mandatimi... con cui si risentono gli stuoli degli uccelli, nel sentirsi spuntar sopra la dolcezza della primavera!» E ritorna alle vecchie «agudezas»: «il dono dei disegni non corrisponde alla promessa» perchè «chi non ottiene ciò che non vuole, diane la colpa al volere ciò che non debbe», e altre parole di umiliazione fan sèguito: «benchè io merito di esser punito» coll'aver appunto quelle «figure, che apena le camere dei re ne son degne»; finchè, al solito e ancor più chiaramente, espone il suo «contratto». — «La natura ha infusa tanta forza nelle carte, che ella mi porge, che si promette di portare i marmi mirabili, et le mura stupende in virtù dello scalpello et dello stilo vostro, in ogni parte, et per tutti i secoli. Onde nella maniera, che oggidì intorno ai meriti di sì fatte opere sono obligati gli occhi et le lingue... di chi vede, di chi più sa... con il medesimo studio... nei tempi d'altri si vedrà fare ne gli esempi di quegli che meglio di me sapranno lasciarne memoria. Sì che ormai adempite l'aspettation mia con la ricompensa, che brama il voto suo,

¹ *Lettere*, ivi

² *Lettere*, III, p. 52, Parigi.

³ *Lettere*, III, p. 122, Parigi.